

**Ingrao: parlo con Silvestrini ma non mi converto...**

«Che cosa dirò domani insieme al cardinale Silvestrini? Lo sa solo Dio... Non credo che ci saranno delle rivelazioni. Sicuramente non ci sarà una conversione...». Pietro Ingrao ci scherza un po' al telefono, ricorda di essere un «non credente», ma conferma di partecipare piuttosto volentieri al dibattito previsto oggi a Lenola, il paese dov'è nato, insieme al cardinale, in chiesa, su argomenti che riguarderanno - dice ancora l'anziano leader comunista - «l'universo mondo». Si tratta, in realtà, di un appuntamento a lungo cercato e voluto dai parrochiani di Lenola. Ingrao aveva dato la sua adesione - anche per l'affetto che porto al mio paese», dice ancora, ma senza credere molto che sarebbe riuscito l'obiettivo di avere il cardinale. Invece, qualche settimana fa, a casa di Ingrao arriva una telefonata dello stesso Silvestrini. «È stato gentilissimo - dice oggi Ingrao - e a quel punto ho cominciato a credere che questo incontro si faceva davvero». L'appuntamento, comunque è per le 18 nella parrocchia di Santa Maria Maggiore di Lenola. «Mi confronterò domani (oggi ndr) con Pietro Ingrao - ha dichiarato da parte sua Achille Silvestrini - in un dibattito culturale promosso per tentare un bilancio dell'eredità del '900'. Il tema, per la precisione, è questo: "Gesù Cristo e le attese degli uomini all'alba del terzo millennio".

Il cardinale ha sottolineato che non si tratta di una manifestazione religiosa ma «di una iniziativa di approfondimento culturale, colloquiale, su temi molto generici quali le prospettive dell'uomo del 2000». «Non conosco personalmente Pietro Ingrao - ha aggiunto Silvestrini - ma ho avuto modo di apprezzare la profondità e la serietà con cui tratta i problemi di cui si occupa». L'iniziativa è curata dalla parrocchia di Lenola e dall'Associazione «Vittorio Bachelet». Introdurrà la discussione l'arcivescovo di Gaeta, monsignor Pierluigi Mazzoni.

A.L.

## Ruffolo: Cosa 2 entro l'anno oppure niente

ROMA. «La situazione è ormai matura: o il progetto della "Cosa 2" viene realizzato entro la fine di quest'anno, oppure è meglio non parlarne più».

Lo afferma, in una intervista al Giornale radio Rai, Giorgio Ruffolo, coordinatore delle riunioni del Forum della sinistra.

Quello di Ruffolo è un invito a non dilatare ulteriormente i tempi della nascita della nuova formazione della sinistra, ma suona anche come un ultimatum: un ulteriore ritardo farebbe cadere l'interesse per il progetto.

«Non basta, naturalmente - aggiunge Ruffolo - raggruppare dei ceppi intorno alla Quercia. Occorre realizzare qualcosa di inedito per la sinistra italiana: una grande formazione di carattere riformista, una sinistra di governo che riunisca tutte le tradizioni della sinistra. Il Pds è certamente il più grande partito della sinistra. Ma da solo non può esprimere la sinistra e deve quindi procedere oltre i suoi confini».

Il ministro degli Esteri: «In Europa ci si va con la moneta unica ma anche con un vero sistema bipolare»

# Dini: «Più poteri al presidente eletto I pm abusano della loro autonomia»

«Il gran rifiuto di Di Pietro? Non gli chiesi io di fare il ministro»

ROMA. «Smettiamola di inseguire soluzioni all'italiana: in Europa ci si va con la moneta unica ma anche con un vero e proprio sistema bipolare». Lamberto Dini non nasconde la delusione, ma è tutt'altro che rassegnato. Di ritorno dal Forum del Mediterraneo di Algeri, il ministro degli Esteri si porta la mano destra sulla tempia come a rimuovere la stanchezza. Apre gli occhi... «Cosa vedo? Un semipresidenzialismo annacquato, un sistema elettorale che perpetua il potere d'interdizione dei piccoli partiti, la degenerazione in scontro politico da una parte e dell'altra del dibattito sulla giustizia. Vedo anche novità, ma deboli, ancora esposte ai vizi della prima Repubblica. E mi chiedo perché la virtù della convergenza tra le maggiori forze politiche non sia sostenuta dal coraggio di perseguire soluzioni innovative fino in fondo».

A chi si rivolge, ministro? «A tutte le forze politiche che davvero credono nel bipolarismo. Non può essere vano il tempo che prima la Bicamerale e poi il Parlamento hanno per valutare le note discordanti del testo preliminare».

Ma la sua maggiore ostilità è per la soluzione istituzionale o il meccanismo elettorale?

«Ho l'impressione che l'uno discenda dall'altra. È da questa miscela che derivano equivoci ed abbagli. Sarà stato anche per circostanze fortuite, ma il modello del semipresidenzialismo ha prevalso. E se lo vogliamo chiamare così, dobbiamo essere consequenti. La frittura mista, in questo caso, confonde odori e sapori e rischia di rendere il piatto indigeribile: potremmo avere tanto un presidente della Repubblica debole, riproducendo così le condizioni di instabilità della prima Repubblica, anzi aggravandole nel caso di conflitto tra i due».

Lei è stato a palazzo Chigi e sa quanto incidano i poteri del presidente della Repubblica. Il fatto che l'elezione diretta li rafforzi non è garanzia di equilibrio del sistema?

«Li conosco quei poteri, so quanto valgono e pesano, e posso anche comprendere le ragioni che spingono taluni a limitarne quelli riguardanti lo scioglimento delle Camere. Ma stiamo o no parlando di semipresidenzialismo?».

Ci sono vari modelli di presidenzialismo...

«Verissimo, ma quello che ha dato le migliori prove, riuscendo a resistere anche tra i marosi della coabitazione, è il semipresidenzialismo alla francese. Che prevede funzioni di governo da parte del presidente della Repubblica proprio perché con l'elezione diretta racchiude in sé la rappresentanza dell'intera cittadinanza. Io non dico che il nostro semipresidenzialismo deve essere uguale, ma in quella direzione occorre muovere se non vogliamo creare un dualismo tra un presiden-

te della Repubblica con investitura popolare e un primo ministro legato al Parlamento. Vogliamo il semipresidenzialismo o il parlamentarismo dei tempi andati?».

E la risposta va cercata nel meccanismo elettorale?

«Più che accelerare le aggregazioni, favorendone di nuove soprattutto tra le forze moderate, il sistema elettorale ci inchioda alla conservazione della frammentazione dei tanti piccoli partiti, di qua e di là».

Non le piace perché non favorisce la nascita di un terzo polo?

«Ancora questa storia? Senta, non è stata indolore la scelta di impegnarsi attivamente in politica, ma l'ho fatta per contribuire allo sviluppo del sistema italiano verso un bipolarismo vero».

Perché, quello attuale non lo è?

«No che non lo è, visto che sia lo schieramento del centrosinistra sia quello del Polo hanno bisogno delle forze estreme. Nelle grandi democrazie occidentali queste non sono condizionanti. Ecco, allora, il disegno: da una parte, una coalizione che possa far perno su una forza



Il ministro degli Esteri Lamberto Dini

Mario De Renzi/Ansa

te della Repubblica con investitura popolare e un primo ministro legato al Parlamento. Vogliamo il semipresidenzialismo o il parlamentarismo dei tempi andati?».

E la risposta va cercata nel meccanismo elettorale?

«Più che accelerare le aggregazioni, favorendone di nuove soprattutto tra le forze moderate, il sistema elettorale ci inchioda alla conservazione della frammentazione dei tanti piccoli partiti, di qua e di là».

Non le piace perché non favorisce la nascita di un terzo polo?

«Ancora questa storia? Senta, non è stata indolore la scelta di impegnarsi attivamente in politica, ma l'ho fatta per contribuire allo sviluppo del sistema italiano verso un bipolarismo vero».

Perché, quello attuale non lo è?

«No che non lo è, visto che sia lo schieramento del centrosinistra sia quello del Polo hanno bisogno delle forze estreme. Nelle grandi democrazie occidentali queste non sono condizionanti. Ecco, allora, il disegno: da una parte, una coalizione che possa far perno su una forza

te della Repubblica con investitura popolare e un primo ministro legato al Parlamento. Vogliamo il semipresidenzialismo o il parlamentarismo dei tempi andati?».

E la risposta va cercata nel meccanismo elettorale?

«Più che accelerare le aggregazioni, favorendone di nuove soprattutto tra le forze moderate, il sistema elettorale ci inchioda alla conservazione della frammentazione dei tanti piccoli partiti, di qua e di là».

Non le piace perché non favorisce la nascita di un terzo polo?

«Ancora questa storia? Senta, non è stata indolore la scelta di impegnarsi attivamente in politica, ma l'ho fatta per contribuire allo sviluppo del sistema italiano verso un bipolarismo vero».

Perché, quello attuale non lo è?

«No che non lo è, visto che sia lo schieramento del centrosinistra sia quello del Polo hanno bisogno delle forze estreme. Nelle grandi democrazie occidentali queste non sono condizionanti. Ecco, allora, il disegno: da una parte, una coalizione che possa far perno su una forza

centrodestra sia nel centrosinistra. Non rinunciamoci, da questa parte. Senza difendere interessi particolari, che la stessa vicenda politica italiana rivela essere fallace».

Sbaglio o ce l'ha con il Ppi, con il quale pure aveva figurato un processo federativo?

«Ci abbiamo provato a più riprese. Abbiamo tentato di avviarci con un patto di consultazione verso una Federazione tra i popolari, noi e le altre forze moderate del centrosinistra, ma questo disegno è stato ostacolato da vari dissensi, in particolare all'interno del Ppi. La cui natura politica è emersa chiaramente sulle riforme istituzionali».

Ora il divorzio è consumato? «In politica non c'è mai niente di definitivo. Certamente, la volontà di riprendere il dialogo c'è da parte mia...».

Ma è vero che lei avrebbe dovuto capeggiare una lista di tutti i moderati per il Consiglio comunale di Roma?

«Un'ipotesi del genere era stata ventilata, a suo tempo. Ma dubito che immaginando un'aggregazione intorno al Ppi si creino le condizioni per allargare il consenso moderato».

Insomma, il Ppi non può dire di essere il centro dell'Ulivo?

«Dell'Ulivo può ben dirlo. Ma dobbiamo guardare al futuro del sistema politico italiano, che dubito possa far perno sulla difesa dei piccoli partiti che caratterizza l'intera raggiunta a casa Letta».

Ma, scusi, non capeggia anche lei un piccolo partito?

«Non posso davvero negarlo. Ma non ho nessuna intenzione di tenermelo per fare "ciccio e ciccio"».

Come ironizza Giuliano Amato?

«Appunto. Diciamo le stesse cose. E, per quel che mi riguarda, Amato può essere sicuro che cominceremo a lavorare con i democratici di Antonio Maccanico, con i repubblicani, con i socialdemocratici, con i liberali, nella misura in cui ancora esistono lì in Parlamento, per presentare emendamenti comuni e non sprecare l'occasione di allargare il consenso verso un bipolarismo che sappia riconoscere il valore delle nostre storie e culture e non semplici entità numeriche. Oserò dire di più, se non temessi di essere tacciato di presunzione...».

Dica, invece.

«I nostri emendamenti andranno esattamente nella direzione in cui all'inizio sia la Pds sia Forza Italia avevano cominciato a muoversi, senza poi riuscire a mantenere...».

Insomma, volete provare a ritagliarvi un ruolo di mediazione?

«Diciamo di pungolo. Per un compromesso alto, come si è detto con una formula forse abusata ma che può ancora ritrovare una effettiva sostanza».

Anche sulla questione della giustizia, la grande incompiuta

della Bicamerale, che sulla nuova onda di veleni sembra divaricare i due schieramenti e pregiudicare i risultati acquisiti?

«Anche. A dir il vero, già la bozza Boato indicava un buon approccio. Bisogna, però, renderlo sicuro, e ci si riuscirà solo se il dibattito sulla giustizia si libera da degenerazioni che hanno un indubbio connotato politico. Da una parte e dall'altra...».

Basta per renderla equidistante dallo scontro con il cosiddetto partito dei pubblici ministeri?

«Lei ricorderà le mie posizioni da presidente del Consiglio a tutela dell'indipendenza della magistratura. Spero mi collochino al di fuori della contesa se dico che quel che sta accadendo mette a nudo una degenerazione del sistema giudiziario. Un sistema che è solo italiano, perché in nessun altro paese i procuratori della Repubblica hanno un potere d'iniziativa illimitato, senza controlli, con un ruolo indistinto che anziché l'autonomia della funzione alimenta la tentazione di renderla autonoma come forza. Ma così si creano solo elementi di inquinamento, politico, che certamente non agiscono nell'interesse della stessa difesa dell'indipendenza dell'ordinamento giudiziario. Garantismo per garantismo, anche questa va tutelata da ogni abuso».

Ma come garantire che il risultato non sia viziato da altri ben corposi interessi, non solo di parte ma addirittura personali?

«Non c'è che da affrontare organicamente la riforma della giustizia. Anche qui, Rinnovamento italiano è nella condizione di essere credibile nell'avanzare una proposta sui nodi che stanno strozzando il dibattito: dall'articolo 513 sulle pari condizioni tra accusa e difesa fino al problema del finanziamento illecito dei partiti e alla stessa questione del falso in bilancio. Se altri possono essere sospettati di avere interessi preconstituiti da difendere, noi che siamo nati alle ultime elezioni politiche possiamo guardare al futuro più che al passato».

Berlusconi ha raccontato ai pm di Brescia che Antonio Di Pietro voleva prendere il suo posto alla presidenza del Consiglio, tant'è che quando fu formato il governo dei tecnici rifiutò di farne parte esclamando: «Solo ministro».

Quel ministero era presieduto da lei: come prese il rifiuto?

«Non so cosa dirle, e non è reticenza la mia: è che non ho assolutamente chiesto a Di Pietro di entrare nel mio governo. Ho incontrato e parlato con Di Pietro per la prima volta quando è entrato nel governo Prodi».

Ora comunque avete l'occasione di fare fronte comune per cambiare il sistema istituzionale...

«Guardi che noi operiamo all'interno del Parlamento, non dall'esterno».

Genova

## Polo senza candidato per sfidare Pericu

GENOVA. Il Sindaco Sansa prosegue nella sua normale attività: intendo andare avanti perché abbiamo ancora cose in sospeso da fare». Il primo cittadino genovese torna poi sulle motivazioni che avrebbero indotto il Pds e i suoi alleati della coalizione dell'Ulivo a non ricandidarlo e si dice stupito. «Mi dicono, tra l'altro, che non avrei saputo rappresentare la città in Italia e all'estero sostiene Sansa - ma questo, ripeto, mi stupisce perché se c'è un periodo per Genova in cui la città ha una certa immagine e una certa risonanza come città d'arte, di cultura e di turismo è proprio questo, per merito di tanti, ovviamente, non solo per merito nostro».

Si stanno muovendo anche le forze del Polo che non hanno ancora espresso alcun candidato ufficiale da contrapporre a quello dell'Ulivo. All'interno del Polo c'è stata An a muoversi e con una nota oggi ha fatto sapere di aver dato vita a tre commissioni operative che si occuperanno rispettivamente di programma, propaganda e selezione delle candidature. Inoltre il Comitato elettorale genovese di An sollecita gli alleati ad indire una riunione urgente da tenersi al massimo livello nella giornata di lunedì prossimo per «procedere, senza indugi e anche di fronte all'ufficializzazione della candidatura dell'Ulivo, alla designazione da parte del Polo dei candidati a Sindaco e Presidente della Provincia».

La «Convention del centro sinistra» invece è stata fissata per il 21 luglio prossimo e nel corso della riunione ci saranno «la presentazione degli indirizzi programmatici e del candidato» che è il professor Giuseppe Pericu, appunto, come hanno scritto in un comunicato diffuso ieri subito dopo l'incontro con Adriano Sansa, i partiti della coalizione di centro sinistra. Giuseppe Pericu, 58 anni, genovese di origine sarda, sposato e padre di due figli (uno è avvocato ma non lavora nello studio con lui), docente di diritto amministrativo all'Università Statale di Milano, proviene dalla scuola di Roberto Lucifredi, insigne cattedratico genovese, ed è stato compagno di studi di diverse personalità liguri come Lorenzo Acquarone, Gian Carlo Moretti, Fausto Cuocolo, Pier Giorgio Lucifredi. A Pericu, laico, vengono riconosciute diverse qualità: come quella di essere tollerante e un ottimo diplomatico, apprezzato anche dalla borghesia imprenditoriale. Attualmente oltre all'attività di professore universitario ha anche due studi uno a Genova e uno a Milano. Pericu ha esordito in politica alle elezioni del 1994 accettando di presentarsi per i progressisti nel collegio della Valbisagno, una zona popolosa e popolare tradizionalmente legata alla sinistra. Viene eletto con una campagna all'americana, e nel 1996 decide di non ricandidarsi e di tornare all'attività universitaria e forense.

Pasquale Cascella

In primo piano

Il leader della Lega su e giù per il Veneto per riconquistare gli estremisti

## Guai per Bossi il moderato in lite con la Life

Il senatur preferirebbe domare la pericolosa tigre del secessionismo piuttosto che cavalcarla, ma il nord est sembra seguirlo con riluttanza

MILANO. «Questa storia del campanile di San Marco costringerà Bossi a cavalcare la tigre...», prevedeva un big leghista all'indomani dell'assalto del serenissimo commando. Così è stato. Lo stesso Bossi, giusto nel periodo delle ultime elezioni amministrative, ammise: «Ora tutta la partita politica della Lega si sposta nel Nordest, perché lì bolle qualcosa di veramente grosso».

Così è stato. Ormai la presenza del Senatur sul territorio veneto è una costante. Festa dopo festa, comizio dopo comizio, da mesi il leader leghista batte a tappeto le province calde della secessione. Qui abita la tigre e qui va affrontata. Quella veneta è una belva strana, multiforme, che si muove sotto l'impulso di almeno tre istinti diversi: l'estremismo, il doroteismo, l'iperparticolarismo. Quando agisce e va all'assalto il leader maggiori sembrano riservati proprio alla Lega. Così Bossi più che a salirci in groppa, questa tigre preferirebbe domarla, magari mantenendo le debite distanze. Ma si tratta di un'operazione difficile

senon addirittura impossibile.

L'ultimo comizio dell'altra notte in provincia di Vicenza, a Montebelluna Maggiore, conferma tutte le preoccupazioni innesse dal gran capo del Carroccio. Lui parla per ore ai veneti, sempre numerosi, che ascoltano, applaudono anche, ma spesso non approvano.

Quando Bossi fiuta l'odore dello scetticismo è costretto a concedere spago e toni della solidarietà ai «patrioti» di Venezia si alzano subito: i popoli della Padania, uniti, ordinano a Scalfaro la liberazione immediata, perché non pericolosi, degli otto del campanile». Questa è la musica che piace alle platee venete. A Montebelluna il gazebo bianco per la raccolta di firme sotto la petizione da inviare al Parlamento (italiano), alla Presidenza della Repubblica (italiana) e alla Corte di giustizia europea per la restituzione della libertà ai componenti del commando serenissimo è già pronto. Bossi fissa però per domenica 20 luglio la grande mobilitazione del «gazebo della libertà». Ne sono previ-

Oggi e domani «Qui Roma» non è in edicola

Oggi edomani «Qui Roma» non sarà in edicola per uno sciopero, proclamato dalla redazione e dai poligrafici, che fa seguito ai primi due giorni di astensione dal lavoro avuti in questa settimana. Lo rende noto il Cdr, sottolineando che dall'annuncio della possibile chiusura del giornale «e» passata una settimana e il Cdr non ha ancora avuto la possibilità di incontrare la proprietà (l'editore è Borghini, candidato del Polo alle amministrative).

sti centinaia nelle maggiori piazze della Padania. Il giorno prima si terrà una riunione straordinaria del parlamento padano, non a Mantova ma a Treviso, precisamente nelle profondità del territorio battuto dalla tigre secessionista.

Concesso quel che c'era da concedere alle velleità di battaglia delle genti venete, Bossi riprende subito le distanze andando all'assalto dell'altro pezzo dell'anima estremistica che da queste parti raccoglie consensi e adepti: danno della Lega.

L'attacco alla Life guidata da Fabio Padovan è frontale: «Dopo quindici anni di sciopero, i tempi per un nuovo risorgimento sono maturi e la macchina è pronta...La rivoluzione è una cosa seria e va condotta da persone serie non come quel Padovan della Life, eletto nella scorsa legislatura con i voti della Lega, che pigliava i soldi di parlamentare senza mai essere presente in aula...».

Insomma passi pure il gesto clamoroso del campanile, ma niente spazio a chi lavora per far fuori la Lega sul

territorio: «Con questi personaggi non ci saranno mai accordi». Qui s'intravedde l'altro problema che preoccupa Bossi: la possibile saldatura fra i vari tipi di estremismo con il mai sopito doroteismo presente anche nelle file della Lega.

Un blocco che potrebbe nascere in nome dell'autonomia del Veneto, autonomia dall'Italia ma anche dalla Padania.

Il Senatur fiuta il pericolo, così avverte alla sua maniera: «Ai soliti sprovvisti in cerca della solita poltroncina, che fingono di non sapere di lavorare per Roma proponendo di dividere la Padania in lotta di liberazione sottolineo l'evidenza: oggi lo Stato non è solo mangione e fallimentare. Lo Stato italiano ha anche una notevole forza fisica in magistrati, polizia ed esercito. Solo la Padania unita nella lotta è l'oceano in cui annega l'oppressione romana. Ogni altra scelta è collaborazionismo e schiavitù dei nostri popoli».

Carlo Brambilla

## Bicamerale Emendamenti dei prof.

ROMA. Più poteri al Capo dello Stato, meno vincoli nella sottoscrizione sulla candidatura, doppio turno, bicameralismo «inequale» e governo dotato di maggiori poteri in Parlamento: sono questi i punti centrali delle proposte di emendamento al testo della Bicamerale presentate dai cinque politologi Augusto Barbera, Gianfranco Pasquino, Enzo Cheli, Giovanni Sartori e Angelo Panbianco. I professori propongono di superare il testo votato dalla Bicamerale, che prevede la necessità di corredare la candidatura a presidente della Repubblica con un numero di firme di deputati, sindaci e rappresentanti delle istituzioni. La proposta dei professori è di consentire candidature «sostenute da un congruo numero di elettori da raccogliere in un ristretto arco di tempo». Oltre a dirigere la politica estera, il Capo dello Stato dovrebbe presiedere il Consiglio dei ministri senza però disporre del diritto di voto né del potere di predisporre l'ordine del giorno.